



Dieci anni fa, il 9 gennaio 2004, moriva Norberto Bobbio, illustre professore dell'Università di Torino, era stato nominato dal presidente Pertini senatore a vita nel 1984. Filosofo del diritto e della politica, egli era noto al grande pubblico per i suoi interventi sulla stampa quotidiana, con i quali commentava le questioni e le vicende italiane mediante analisi oggettive dei fatti e puntuali definizioni delle ideologie in contrasto nella realtà delle relazioni politiche e sociali. Il suo commento non era dettato da un punto di vista di parte, ma da uno sguardo collocato più in alto: ciò che lo preoccupava era la legittimità del potere e i suoi limiti.

maestro di etica laica NORBERTO BOBBIO

di Gabriella Morselli

Sosteneva che alle origini dello Stato moderno era stata posta tra i più fieri contrasti dalle rivoluzioni inglese e francese, rispettivamente nel seicento e nel settecento, la questione dell'abuso del potere. Quelle rivoluzioni avevano dato luogo alla tradizione delle costituzioni liberali, alla fondazione degli Stati di diritto e ad una corrente di pensiero, quella liberale, ancora valida per i nostri tempi.

Perciò Norberto Bobbio dichiarava di essere interessato per parte sua soprattutto all'argomento della difesa della libertà, e indicava come fondamentali quelle che chiamava le quattro grandi libertà dei moderni: «la libertà personale, ovvero il diritto di non essere arrestati arbitrariamente e di essere giudicati secondo leggi penali e processuali ben definite, la libertà di stampa e di opinione, la libertà di riunione, [...] la libertà di associazione, da cui nascono i liberi sindacati e i liberi partiti, e con i liberi sindacati e i liberi partiti la società pluralistica, senza la quale non esiste democrazia» (Da *L'utopia capovolta*, 1989).

Le regole della democrazia

Pluralismo ed eguaglianza, secondo Bobbio, erano le caratteristiche dello Stato democratico che storicamente aveva potuto svilupparsi con l'affermazione delle libertà: l'altra grande conquista da salvaguardare per i cittadini moderni, infatti, era l'eguaglianza politica del poter godere tutti dei diritti di libertà che la vita democratica assicura, purché vengano rispettate le sue regole.

Queste consistono soprattutto nella pubblicità degli atti di governo (tale che i cittadini possano controllare chi lo esercita), e nella partecipazione di tutti alla vita politica attraverso il voto.

Così Bobbio associava le due conquiste della libertà e dell'eguaglianza nel concetto di democrazia liberale, e nel definire con la sua consueta chiarezza le diverse forme di democrazia negava che il senso etimologico del termine, "potere del popolo" potesse significare che un qualsiasi organo presentato come popolare potesse arrogarsi le decisioni della comunità. In questo senso la sua critica si appuntava al caso dei soviet, esaltati allora dal partito comunista come quelli che rappresentavano la vera democrazia e rendevano il regime sovietico come il solo in grado di esprimere la volontà popolare.

Le conquiste civili

Nel 1955 Bobbio pubblicò la raccolta di saggi intitolata *Politica e cultura*, nel quale discuteva le tendenze egemoniche del partito comunista giunto in Italia al culmine della sua forza, in piena epoca stalinista. Tra l'altro egli affermava che i principi per cui i comunisti tacciavano di borghesi e

quindi antiproletari erano conquiste valide per ogni Stato e ogni tempo. Per fare un solo esempio, circa la dottrina della separazione dei poteri: «è storicamente una dottrina di origine borghese; ma l'esigenza che essa esprime, la difesa contro l'assolutezza del potere, e le tecniche costituzionali che essa ha ispirato (relativa e reciproca indipendenza degli organi titolari delle tre funzioni fondamentali dello Stato) non sono più borghesi di quel che non siano proletarie: sono conquiste civili» (Dal saggio *Democrazia e dittatura* 1954).

Divisione dei poteri e valore del socialismo

Lo stile del filosofo, anche in questo libro e non solo negli scritti giornalistici, era dominato dall'analisi oggettiva e spassionata che gli faceva esaminare le tesi opposte e riconoscere anche le ragioni degli altri, e del resto dopo la caduta del regime sovietico egli si chiedeva come la democrazia potesse farsi carico anche di quei problemi nei quali il comunismo era fallito. E citando ancora da *L'utopia capovolta* scriveva: «Ma i problemi restano, proprio quegli stessi problemi, se mai ora e nel prossimo futuro su scala mondiale, che l'utopia comunista aveva additato e ritenuto fossero risolvibili».

A questa domanda Norberto Bobbio rispondeva senza mezzi termini, come si può leggere nel libro *Liberalismo e democrazia* (2006), che solo la riforma della proprietà proposta dal socialismo sarebbe stata in grado di impostare la risoluzione di quei problemi. Ma egli non si riferiva al cosiddetto "socialismo reale" del partito comunista ma alle possibilità presentate nei regimi democratici dai partiti socialisti e socialdemocratici presenti e operanti (nel governo o all'opposizione) lungo il processo aperto, in continuo divenire, e in continue correzioni, che è proprio delle democrazie.

L'illuminista, il socialista, il laico

Da senatore si era iscritto dapprima al gruppo dei socialisti e in seguito a quello dei democratici di sinistra, e nei suoi scritti si pronunciava a favore delle aspirazioni all'eguaglianza economica e sociale. Tuttavia Bobbio, di fronte alle lezioni della storia oltre che al desolante stato del mondo, ammetteva di essere di tendenza pessimista e di non avere una grande fiducia nel futuro; eppure esortava, esercitando in ogni occasione lo spirito critico dell'illuminismo, a non arrendersi alla rassegnazione e a mai rinunciare al tentativo di intervenire nel fare storia. Nella forza e l'indipendenza del suo pensiero, riconosciamo un grande pensatore laico, che fiducioso nella necessità dell'uso della ragione, si definiva per que-

sto un neoilluminista, un liberale che aveva a cuore la libertà. a livello individuale e sociale.

Educazione laica

Nel 1985, tenendo la sua relazione al convegno "Stato e scuola oggi. Problemi aperti: il pubblico e il privato" indetto a Roma dalla Federazione Nazionale Insegnanti, espresse con la più grande chiarezza l'opinione che non poteva essere ritenuta libera la scuola privata in cui «non è ammesso quel confronto delle idee, quel dialogo fra le differenti dottrine che è appunto una caratteristica e, noi crediamo, anche un beneficio della scuola libera». A suo avviso invece nella scuola pubblica «il principio etico su cui si fonda la libertà nella scuola è la tolleranza [...]. Tolleranza significa che è lecito, anzi doveroso, il confronto, perché dal confronto può derivare tanto da una parte quanto dall'altra una convinzione diversa da quella da cui eravamo partiti». Pubblica è una scuola «che favorisce la formazione dello spirito critico, di una mentalità critica, di un atteggiamento critico». (in *Stato e scuola oggi: l'opinione laica*, E.S.I. 1986).

Fascismo e responsabilità individuale

Su *La Stampa*, del 6 dicembre 1988, Bobbio ha scritto una magistrale sintesi della "questione della colpa" di cui si è macchiata la Germania nazista. Bobbio articolava il suo discorso attraverso il riferimento a scrittori, filosofi e storici tedeschi: da una parte citava coloro che riconoscevano la responsabilità non collettiva ma personale, e di ciascun tedesco, compiendo quello che è stato chiamato il loro esame di coscienza, dall'altra chiamava in causa la "comunità del silenzio", corresponsabile se non altro per aver taciuto, che tale esame non ha fatto o non ha voluto fare. Ma egli si domandava se il problema fosse rimasto soltanto tedesco. Nessun filosofo ha scritto un libro sulla colpa italiana, non nel senso di una colpa collettiva come popolo, ma in quello di una colpa degli italiani, presi a uno a uno, nella persecuzione e sterminio degli ebrei voluti da Mussolini e firmati dallo stesso re Vittorio Emanuele, e volenterosamente attuati da molti di loro lungo più di sei anni. Bobbio, ricordando la propria viltà di giovane docente, quando aveva giurato fedeltà al fascismo per avere la cattedra, ha applicato anche a se stesso la pratica della necessità di ammettere pubblicamente la propria colpa. In questo particolare episodio della sua vita e nel conseguente onesto riconoscimento di avere sbagliato, risalta nel modo più evidente quale fosse il rispetto della verità da parte del filosofo, e appare anche la tempra di uno studioso che viveva concretamente il suo tempo anche nei suoi aspetti più dilemmatici e più tragici.